

Traduzione automatica, links e versione originale sotto

<https://strategika51.org>

1° ottobre 2021

## **Ordine internazionale, ordine mondiale, ordine del mondo e cose a venire**

*Questo è un capitolo del prossimo libro di Amir Nour [1], intitolato: “L' Islam e l'ordine del mondo: le testament de Malek BENNABI” (Islam e l'ordine del mondo: il testamento di Malek Bennabi). Prima disponibile in francese con traduzioni in arabo e inglese previste.*

*”L'Islam è iniziato come qualcosa di strano e tornerà ad essere strano come è iniziato, quindi dai la buona novella agli estranei”  
(Hadith del profeta Maometto)*

### **In principio era la Westfalia**

Per inquadrare adeguatamente l'argomento che qui ci interessa, cioè l'“Ordine del Mondo” in contrapposizione a “Ordine Mondiale”, come lo percepì il compianto Malek Bennabi [2] , conviene procedere ad un necessario chiarimento dei concetti chiave in materia.



Infatti, nell'abbondante letteratura sulle relazioni internazionali, in particolare in lingua francese, il qualificatore “internazionale”, “globale” o “planetario” è raramente spiegato in modo soddisfacente. Come sottolinea Gilles Bertrand [3], l'uso indifferenziato dell'uno o dell'altro di questi aggettivi suggerisce che siano intercambiabili, quindi senza un reale significato per la scienza politica. Non è così, poiché per molti autori come lui, questo uso

riflette l'appartenenza a una particolare scuola di pensiero nelle relazioni internazionali, una particolare percezione del mondo e una diversa analisi del concetto di "ordine" nella politica mondiale.

Il dizionario dell'Accademia di Francia definisce l'ordine come “una disposizione, una disposizione regolare delle cose in relazione l'una con l'altra; una relazione necessaria che regola l'organizzazione di un tutto nelle sue parti”. In realtà, le nozioni di ordine e disordine fanno parte del discorso pratico, etico, politico, persino mitico e religioso. Dal punto di vista filosofico, secondo il professor Bertrand Piètre [4], queste due nozioni sembrano più normative che descrittive e hanno più valore della realtà. Quindi, il termine “ordine” è inteso almeno in due sensi contraddittori: o l'ordine è pensato come finalizzato, come realizzante uno scopo, perseguendo una direzione e quindi dotato di senso; il disordine è quindi definito dall'assenza di un disegno intelligente. Oppure l'ordine è pensato come una struttura stabile o ricorrente e, quindi, riconoscibile e localizzabile, come un assetto costante e necessario; ma come tale può apparire del tutto privo di finalità e finalità. Il disordine, quindi, non è pensato come ciò che è privo di finalità, ma come ciò che appare privo di necessità.

Questi due significati, spiega Piètre, si riferiscono a due visioni del mondo filosoficamente diverse: finalista o meccanicista. Inoltre, i recenti sviluppi della scienza contemporanea rivelano un terzo possibile significato della parola ordine, un cosiddetto ordine “contingente” che si costituisce, non contro o nonostante il disordine, ma da e con esso; non trionfando sul disordine, ma usandolo. L'autore conclude che le nozioni di ordine e disordine sono quindi intimamente intrecciate e complementari l'una all'altra. La loro combinazione, in un gioco di contingenza e necessità, produce la diversità del mondo materiale e vivente che conosciamo.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, per ordine si intende comunemente l'insieme delle regole e delle istituzioni che regolano le relazioni tra i principali attori dell'ambiente internazionale. Tale ordine si distingue dal caos, o dalle relazioni casuali, per un certo grado di stabilità in termini di struttura e organizzazione.

Forse, uno dei migliori studi mai condotti su questo argomento è quello sponsorizzato dall'Office of Net Assessment dell'Office of the United States Secretary of Defense's Office of Net Assessment e condotto all'interno dell'International Security and Defense Policy Center del RAND National Defense Research Institute nel 2016 sotto il titolo “Capire l'attuale ordine internazionale” [5]. L'obiettivo principale di questo studio era comprendere il funzionamento dell'ordine internazionale esistente, valutare le attuali sfide e minacce all'ordine e, di conseguenza, raccomandare politiche future ritenute valide ai decisori statunitensi.

Il rapporto afferma che nell'era moderna, le fondamenta dell'ordine internazionale sono state costruite sui principi fondamentali del sistema della Westfalia, che rifletteva concezioni di ordine abbastanza conservatrici mentre si basava su una pura politica di equilibrio di potere per sostenere l'uguaglianza sovrana e inviolabilità territoriale degli Stati.

Questo sistema westfaliano ha portato allo sviluppo della norma di integrità territoriale, considerata fino ad oggi come una norma cardinale contro l'aggressione totale ai vicini con l'obiettivo di impadronirsi delle loro terre, risorse o cittadini, che un tempo era una pratica comune nella politica mondiale. Così definito nei suoi elementi principali, questo sistema ha continuato a prevalere, soprattutto a partire dal Concerto d'Europa, detto anche sistema del Congresso di Vienna, che dal 1815 al 1914 stabilì tutta una serie di principi, regole e

pratiche che molto hanno contribuito, dopo la Guerre napoleoniche, per mantenere un equilibrio tra le potenze europee e proteggere il Vecchio Continente da un nuovo conflitto a tutto campo. Rimase in piedi fino allo scoppio della prima guerra mondiale, riprese con la creazione della Società delle Nazioni, e poi, di nuovo, dopo la seconda guerra mondiale. Insomma, anche se nella pratica ha assunto forme diverse, l'ordine westfaliano ha continuato ad essere un tratto permanente dei rapporti tra le grandi potenze mondiali durante tutti i suddetti periodi, consentendo così, nella misura più ampia possibile, il prevalere di rapporti strutturati progettati rinunciare alla conquista territoriale e limitare ogni disordine globale suscettibile di generare guerre o violenze su larga scala in mezzo a loro.

Il rapporto della RAND Corporation indica che dal 1945 gli Stati Uniti, che sono stati i maggiori beneficiari della pace restaurata, hanno perseguito i propri interessi globali attraverso la creazione e il mantenimento di istituzioni economiche internazionali, organizzazioni di sicurezza bilaterali e regionali e norme e standard politici liberali. . Questi meccanismi di ordinamento sono spesso indicati collettivamente come "ordine internazionale".

Tuttavia, negli ultimi anni, le potenze emergenti hanno iniziato a mettere in discussione la sostenibilità e la legittimità di alcuni aspetti di questo ordine, che è chiaramente visto dagli Stati Uniti come una grande sfida alla sua leadership globale e ai suoi interessi strategici vitali. Gli autori del rapporto hanno quindi identificato tre ampie categorie di potenziali rischi e minacce che potrebbero mettere a repentaglio questo ordine:

- alcuni Stati guida ritengono che molte componenti dell'ordine esistente siano progettate per limitare il loro potere e perpetuare l'egemonia americana;
- volatilità dovuta a stati falliti o crisi economiche;
- mutare la politica interna in un momento di crescita lenta e crescente disuguaglianza.

### **Kissinger e Realpolitik**



Due anni prima della pubblicazione di questo studio, Henry Kissinger, il veterano della diplomazia americana accreditato di aver introdotto ufficialmente la "Realpolitik" (politica estera realistica basata sul calcolo delle forze e dell'interesse nazionale) alla Casa Bianca mentre serviva come Segretario di Stato sotto l'amministrazione di Richard Nixon, aveva ulteriormente esplorato il tema dell'ordine mondiale in un libro fondamentale. [6] Fin dall'inizio, il signor Kissinger afferma che non è mai esistito un "ordine mondiale" veramente globale. L'ordine definito dai nostri tempi è stato ideato nell'Europa occidentale quattro secoli fa, in occasione di una conferenza di pace tenuta in Westfalia, una regione della Germania, "senza il coinvolgimento e nemmeno la consapevolezza della maggior parte degli altri continenti o civiltà". Questa conferenza, va ricordato, seguì un secolo di conflitti settari e sconvolgimenti politici in tutta l'Europa centrale che finirono per provocare la "Guerra dei Trent'anni" (1618-1648), una spaventosa e inutile "guerra totale" dove un quarto della popolazione dell'Europa centrale è morta a causa di combattimenti, malattie o fame.

Tuttavia, i negoziatori di questa pace di Westfalia non pensavano di gettare le basi di un sistema applicabile a tutto il mondo. Come avrebbero potuto pensarla così quando allora, come sempre prima, ogni altra civiltà o regione geografica, vedendosi come il centro del mondo e considerando i suoi principi e valori come universalmente rilevanti, definiva la propria concezione dell'ordine? In assenza di possibilità di interazione prolungata e di qualsiasi quadro per misurare il rispettivo potere delle diverse regioni, ritiene Henry Kissinger, ciascuna di queste regioni considerava unico il proprio ordine e definiva le altre come "barbari" che erano "governate in un maniera incomprensibile per il sistema costituito, e irrilevante per i suoi disegni se non come una minaccia".

Successivamente, grazie all'espansione coloniale occidentale, il sistema westfaliano si diffuse in tutto il mondo e impose la struttura di un ordine internazionale di tipo statale, senza ovviamente applicare i concetti di sovranità alle colonie e ai popoli colonizzati. Sono questi stessi principi e altre idee della Westfalia che furono avanzate quando i popoli colonizzati iniziarono a chiedere la loro indipendenza. Stato sovrano, indipendenza nazionale, interesse nazionale, non interferenza negli affari interni e rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani si sono così affermati come argomenti efficaci contro gli stessi colonizzatori durante le lotte armate o politiche, sia per riconquistare l'indipendenza sia, in seguito, per proteggere i nuovi Stati formati negli anni Cinquanta e Sessanta in particolare.

Alla fine della sua riflessione che unisce analisi storica e prospettiva geopolitica, Kissinger trae importanti conclusioni sull'attuale ordine internazionale e pone domande essenziali sul suo futuro. La rilevanza universale del sistema westfaliano, ha detto, derivava dalla sua natura procedurale, cioè valoriale-neutra, che rendeva le sue regole accessibili a qualsiasi Paese. La sua debolezza era stata il rovescio della medaglia della sua forza: progettata da stati esausti per il salasso che si erano inflitti l'un l'altro, non offriva alcun senso di orientamento; proponeva metodi di allocazione e conservazione del potere, senza indicare come generare legittimità.

Più fondamentalmente, il sig. Kissinger sostiene che nella costruzione di un ordine mondiale, una questione chiave riguarda inevitabilmente la sostanza dei suoi principi unificanti, che rappresenta una distinzione cardinale tra l'approccio occidentale e non occidentale all'ordine. Osserva giustamente che fin dal Rinascimento l'Occidente ha ampiamente adottato l'idea che il mondo reale sia esterno all'osservatore, che la conoscenza consista nel registrare e classificare i dati con la precisione possibile e che il

successo di una politica estera dipenda da la valutazione delle realtà e delle tendenze esistenti. Pertanto, la pace di Westfalia incarnava un giudizio sulla realtà e più in particolare sulle realtà del potere e del territorio - nella forma di un concetto di ordine secolare che soppiantava le esigenze della religione.

Al contrario, le altre grandi civiltà contemporanee concepivano la realtà come interna all'osservatore e definita da convinzioni psicologiche, filosofiche o religiose. Di conseguenza, Kissinger è dell'opinione che, prima o poi, qualsiasi ordine internazionale debba affrontare le conseguenze di due tendenze che ne compromettono la coesione: o una ridefinizione della legittimità o un significativo spostamento degli equilibri di potere. In tali circostanze eccessive, potrebbero emergere sconvolgimenti, la cui essenza è che “ mentre sono solitamente sostenuti dalla forza, la loro spinta prevalente è psicologica. Gli aggrediti sono sfidati a difendere non solo il loro territorio, ma i presupposti di base del loro modo di vivere, il loro diritto morale ad esistere e ad agire in un modo che fino alla sfida, era stato trattato come fuori discussione”.

Come molti altri pensatori, politologi e strateghi, soprattutto occidentali, Kissinger ritiene che i multiformi sviluppi in corso nel mondo siano carichi di minacce e rischi che potrebbero portare a un forte aumento delle tensioni. E il caos minaccia “a fianco di un'interdipendenza senza precedenti: nella diffusione delle armi di distruzione di massa, nella disintegrazione degli stati, nell'impatto delle depredazioni ambientali, nella persistenza di pratiche genocide e nella diffusione di nuove tecnologie che minacciano di spingere il conflitto oltre il controllo umano o comprensione”.

Ecco perché il signor Kissinger pensa che la nostra epoca sia ostinatamente impegnata in una ricerca ostinata, a volte quasi disperata, di un concetto di ordine mondiale, non senza esprimere la sua preoccupazione che assume le sembianze di un monito: nel nostro tempo, un la ricostruzione del sistema internazionale “è l'ultima sfida al governo. E in caso di fallimento, la pena sarà non tanto una grande guerra tra Stati (anche se in alcune regioni non è preclusa) quanto un'evoluzione in sfere di influenza identificate con particolari strutture e forme di governo interne, ad esempio la Westfalia modello contro la versione islamista radicale “con il rischio, secondo lui, che ai suoi margini ogni sfera sarebbe tentata di mettere alla prova la propria forza contro altre entità di ordine ritenute illegittime. La conclusione principale di questo libro accademico, che ci interessa particolarmente nel contesto del nostro tema dell'“Ordine del mondo”, in contrapposizione all'ordine “internazionale” o “mondiale”, è questa: “Il mistero da superare è uno tutto i popoli condividono: come esperienze e valori storici divergenti possono essere plasmati in un ordine comune”.

L'allusione di Kissinger alla “versione islamista radicale” come possibile alternativa al modello westfaliano di ordine mondiale è tutt'altro che banale; e il fatto di averlo individuato tra altre eventualità la dice lunga sulla sua stessa lettura strategica delle evoluzioni in atto e dei possibili contorni del mondo a venire.

### **Afghanistan, ancora una volta uccisore e cimitero di imperi**

Con qualche anno di ritardo, l'“establishment” del suo Paese sembra essere convinto delle stesse opinioni. Nel giro di soli quattro giorni, infatti, sono stati fatti due chiarimenti in tal senso, scuotendo violentemente le fondamenta di politiche e “verità” fino ad allora ritenute incontrovertibili.

In primo luogo, attraverso un editoriale [7] pubblicato sulle colonne dell'influente quotidiano economico e finanziario di New York “The Wall Street Journal”. Sotto il titolo

evocativo "The Unconquable Islamic World", il giornale di proprietà del miliardario australiano-americano e magnate dei media Rupert Murdoch afferma che storici, soldati e politici discuteranno per molti anni i particolari di ciò che è stato inadatto durante l'intervento americano in Afghanistan. Questa avventura ha avuto il suo epilogo, il 31 agosto 2021, sotto forma di un'evacuazione frettolosa e disordinata delle truppe americane attraverso l'aeroporto di Kabul, sotto lo sguardo trionfante dei talebani, i nuovi padroni dell'Afghanistan, Paese che ancora una volta si è rivelato essere un assassino e un cimitero di imperi invasori, vecchi e nuovi.



Una simile disfatta, trasmessa in diretta dai media internazionali, ha lasciato tutti sconcertati e sicuramente ha eclissato analoghe scene di panico che hanno segnato la caduta di Saigon, in Vietnam, il 30 aprile 1973, che ha sancito la prima sconfitta militare nella storia recente degli Stati Uniti.

## Saigon (Vietnam) - 1975



## Kabul (Afghanistan) - 2021



Considerando che la coalizione guidata dagli Stati Uniti si è resa colpevole di cecità non riuscendo a capire che la politica sta a valle della tradizione, e la tradizione a valle della fede, il giornale riconosce che le società islamiche appartengono a una particolare civiltà, che resiste all'imposizione di valori stranieri per via energetica. Questa cecità è causata dal fatto che, divenendo apostoli della comune civiltà, gli occidentali pensano che “gli esseri umani ovunque farebbero le stesse scelte primarie che abbiamo fatto noi nella costruzione del gruppo politico”, e anche da un “nobile desiderio” di vedere la gente come esseri uguali e intercambiabili per i quali religione e tradizione sono “accidenti di parto”. Considerando che in realtà, questi incidenti sono "verità non negoziabili per tonnellate di centinaia di migliaia di persone che morirebbero moderatamente di quanto glielo concedano". La mancata comprensione di questo, conclude il quotidiano, può essere sintomo di “vacanza religiosa”. In altre parole, “alienate dalle origini cristiane d'America, centinaia di migliaia di persone non riescono a capire come la religione possa svolgere un ruolo significativo nel legare le persone collettivamente”.

In secondo luogo, attraverso una valutazione altrettanto severa dello stesso presidente Joe Biden durante un discorso alla nazione [8] pronunciato all'indomani del ritiro americano dall'Afghanistan e solo undici giorni prima del 20° anniversario degli attentati terroristici dell'11 settembre, che avevano appunto accelerato questo intervento militare. In questa occasione, il presidente Biden ha difeso a gran voce la sua decisione di porre fine alla più lunga guerra all'estero degli Stati Uniti, dichiarando che l'era dei grandi schieramenti militari americani per ricostruire altre nazioni è finita. Ha ulteriormente sottolineato: “Dopo più di \$ 2 trilioni spesi in Afghanistan, un costo che i ricercatori della Brown University hanno stimato sarebbe di oltre \$ 300 milioni al giorno per due decenni in Afghanistan sì, il popolo americano dovrebbe sentire questo: \$ 300 milioni al giorno per 20 anni in Afghanistan”. Questa importante dichiarazione aiuterà a voltare pagina nella politica estera di Washington, soprattutto nei confronti del mondo musulmano, una politica caratterizzata da tante battute d'arresto che sono costate la vita a milioni di persone innocenti e causato gravi danni materiali e indicibili sofferenze? Solo il tempo lo dirà.

### **Islam e Nuovo Ordine Mondiale**

Nel frattempo, come afferma Ali A. Allawi nel suo affascinante libro [9] , non c'è dubbio che da almeno due secoli la civiltà dell'Islam sta attraversando una profonda crisi. L'Islam, come religione e metodo di culto, abbracciato da quasi due miliardi di persone nel mondo [10], ha mantenuto intatta la sua vitalità, e sta guadagnando sempre più seguaci al di fuori della sua originaria sfera geografica, in particolare dopo gli eventi dell'11 settembre, per quanto paradossale possa sembrare ad alcuni. Assistiamo, infatti, a segnali sempre più eloquenti al riguardo quali: l'aumento del numero delle conversioni all'Islam, in particolare tra le donne istruite; il significativo aumento del numero di moschee, centri islamici e altri luoghi di culto in Occidente e altrove (anche attraverso la conversione di luoghi di culto cristiani abbandonati); l'elezione dei musulmani ad alte cariche di responsabilità politica e rappresentativa (compresi sindaci e parlamentari delle maggiori capitali e città occidentali); l'interesse per lo studio dell'Islam in generale e del Corano in particolare, anche nelle scuole e nelle università di molti paesi del mondo; la notevole crescita delle banche e di altre istituzioni finanziarie islamiche.

Resta vero, tuttavia, che la situazione è ben diversa per il mondo e la civiltà che l'Islam ha costruito nel corso dei secoli. Questi sono stati seriamente compromessi. Cosa significa esattamente? Per cercare di rispondere a questa domanda, è importante ricordare le seguenti considerazioni chiave:

Tutte le civiltà cercano di bilanciarsi tra l'individuo e il collettivo (o il gruppo), tra il temporale e lo spirituale, e tra questo-mondanità e ultraterreno. Lo spostamento tra l'importanza relativa data al primo a scapito del secondo è ciò che conferisce alle diverse civiltà la loro identità e colorazione distintive; e le disgiunzioni critiche nella storia umana si verificano quando il paradigma individuale viene capovolto o inclinato verso il collettivo, o viceversa.

Nelle moderne società occidentali, soprattutto anglofone, è un fatto indiscutibile che a partire dal Rinascimento, che fu all'origine del movimento e del pensiero illuminista, vi sia stato un graduale e probabilmente decisivo e irreversibile allontanamento dal collettivo e dal sacro nei confronti dell'individuo e del laico.

Stando così le cose, nell'immagine di sé delle società occidentali o occidentalizzate, l'individuo è nobilitato e dotato del potere e degli strumenti per determinare, da solo, il corso del suo sviluppo e realizzazione personale, nonché quelli della società, attraverso l'idioma - che viene poi eretto a dogma assoluto - dei diritti e della pratica di una

democrazia fondata su leggi e regole. Il primato dell'individuo sui diritti collettivi ha così progressivamente aperto la strada allo smantellamento del welfare state del dopoguerra, rendendo sempre più sfumata la linea di demarcazione tra dominio pubblico e privato e aprendo ampie strade a un individualismo sfrenato.

Anche il mondo musulmano non è stato risparmiato dall'assalto di questi tempestosi sviluppi, e tutti i paesi che lo compongono hanno finito per aderire, con vari gradi di entusiasmo e intensità, all'irresistibile movimento di globalizzazione ultraliberale sfornato e promosso con forza dalla coppia Reagan-Thatcher in gli anni '80. Tuttavia, fino ad oggi, l'Islam, questo collante invisibile che lega i musulmani a un diverso insieme di valori, lealtà e identità al di fuori della nazione, sembra resistere e non ha ancora riconosciuto l'inevitabilità di una civiltà mondiale contrassegnata dal solo sigillo dell'Occidente e il suo modello politico, culturale e socio-economico tipico e volutamente dominante.

Essendo una religione che non separa lo spirituale dal temporale e antepone i diritti, gli interessi e il benessere della comunità a quelli degli individui, l'Islam costituisce oggi un grande freno e ostacolo alla standardizzazione dell'umanità secondo lo stampo globalista con l'obiettivo di imporre le regole di un unico modello economico e mentalità. I fautori di questa visione del mondo lavorano instancabilmente per spezzare questo catenaccio che ancora tiene, a differenza del cattolicesimo, l'altra religione monoteista a vocazione universale, in particolare dal Concilio Ecumenico Vaticano II che ha totalmente abdicato cedendo alle «esigenze “Di un mondo moderno sempre più dissacrato. [11] Questo Concilio, ricordiamolo, aveva, sotto l'impulso del nuovissimo Papa Giovanni XXIII, assegnato tre obiettivi principali, le cui ripercussioni si avvertono ancora oggi: rinnovare la Chiesa stessa (fare il suo aggiornamento), ri-stabilire l'unità di tutti i cristiani e impegnarsi nel dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo.

Pierre Hillard lo ha capito molto bene quando ha affermato che l'Islam è ormai “l'ultimo baluardo contro il Nuovo Ordine Mondiale”. Alla domanda che Laurent Fendt gli ha rivolto a Radio “Here and Now”, l'11 gennaio 2010, su “quale sarebbe nel caso di un governo mondiale il nemico che sarebbe proposto per continuare a governare il mondo?”, Pierre Hillard ha risposto: “Nel quadro del Nuovo Ordine Mondiale, il nemico attualmente è l'Islam (...) perché l'Islam è ancora l'unica religione che porta speranza per l'aldilà (...) È per lo spirito globalista una competizione che non può accettare, perché il musulmano non si concentrerà - in ogni caso tanto meno - sui piaceri materiali, sulla società dei consumi; quindi è necessario a tutti i costi distruggere questo Islam che non esalta lo stile di vita americano”. [12] invocando un “Vaticano dell'Islam”, ricorda l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII prima di concludere: “ci sono riusciti con il cattolicesimo e non resta che l'Islam che cerca di resistere”.

A un esame più attento, possiamo sostenere che durante tutto il periodo coloniale occidentale, la Guerra Fredda e fino a dopo i "Trenta Gloriosi" l'Occidente è stato in qualche modo indifferente se non condiscendente nei confronti dell'Islam come religione. La paura dell'Islam ha seguito la fine della socialdemocrazia in Occidente, soprattutto dopo gli eventi del “Maggio 68”, e il decadimento dei movimenti progressisti e socialmente centrati nel Terzo Mondo. La rivoluzione iraniana del 1979, essa stessa generata da questo sviluppo storico, e gli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno cambiato radicalmente la situazione geostrategica agli occhi dei paesi occidentali. L'Islam è sempre più al centro delle loro preoccupazioni oggi e una dilagante islamofobia è naturalmente e pericolosamente seguita. Come ha giustamente affermato il signor Allawi: la religione, le culture, la civiltà, non commettere errori al riguardo.

Proprio come il pensatore egiziano Mustafa Mahmoud, siamo consapevoli che quando alcune figure influenti, sia occidentali che indigene, dichiarano di non essere ostili all'Islam come religione, sono in qualche modo oneste. A dire il vero, non hanno nulla da obiettare al fatto che i musulmani preghino, digiunino, facciano il pellegrinaggio alla Mecca, trascorrono giorni e notti adorando Dio, glorificandoLo e cercando la Sua grazia nella meditazione individuale e nell'invocazione o nelle preghiere collettive nelle moschee. Non sono in alcun modo ostili all'Islam rituale, un Islam dei gesti, della genuflessione e dell'ascetismo. Né si oppongono al fatto che ai musulmani vengano conferite le ricompense dell'aldilà. È una domanda a cui non interessa o a cui non pensa necessariamente. Al contrario, queste personalità e i loro mentori hanno molto spesso incoraggiato, ha sostenuto e difeso i capi e le altre casse di risonanza di questo tipo di islam: pacifico, pacifista, docile e sfruttabile a piacimento. La loro ostilità e inimicizia sono piuttosto dirette contro l'altro Islam, quello che sfida la loro pretesa all'autorità esclusiva di governare il mondo, e costruirla su altri ideali, valori e interessi rispetto ai loro; l'Islam progressista che impone ciò che è giusto e proibisce ciò che è sbagliato nel mondo; Islam che vuole aprire un percorso culturale alternativo e stabilire altri modelli e valori nei campi dell'economia, del commercio, dell'arte e del pensiero; Islam che vuole far progredire la scienza, la tecnologia e le invenzioni, ma per scopi diversi dalla conquista dei territori altrui e dal controllo delle loro risorse; Islam che va dalla riforma individuale alla riforma sociale, che aiuta a curare i disturbi dell'attuale civiltà pervasiva e materialistica per effettuare un cambiamento globale salutare tanto necessario. In tutte queste arene, non c'è spazio per negoziazioni, contrattazioni o compromessi. C'è una guerra aspra, aperta o nascosta, a volte anche con l'aiuto di presunti correligionari clienti locali.

Per reazione, nel mondo musulmano sta emergendo una consapevolezza caratterizzata principalmente da azioni di retroguardia e resistenza alle pretese di modernità laica. Questa dinamica racchiude tutti gli attributi di una lotta per la sopravvivenza dell'Islam, ormai unico alfiere del monoteismo abramitico.

### **Il futuro dell'Islam: tra riforma, deformazione e rinascita**

Il disagio e l'incertezza sulla direzione in cui si sta muovendo, o intenzionalmente, la civiltà islamica hanno posto le basi per un flusso di progetti e piani volti a "riformare" o "rivitalizzare" l'Islam sin dall'inizio del XIX secolo e fino ai giorni nostri. Questi continui tentativi sono tutti basati su schemi di "reinvenzione" dell'Islam attraverso la secolarizzazione, la liberalizzazione, la storicizzazione o la radicalizzazione della comprensione che i musulmani hanno della loro religione.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, non c'è una crisi del credo religioso nell'Islam paragonabile a quella che ha colpito il cristianesimo in Occidente in generale. Ma questo è molto diverso dall'asserzione che i semi di una rinascita della civiltà islamica siano lì semplicemente perché la maggior parte dei musulmani continua a mostrare uno straordinario impegno nei confronti della propria religione. Ha ragione Allawi nel pensare che la principale minaccia alla civiltà islamica non verrà dal massiccio abbandono della fede religiosa. Piuttosto, il futuro di questa civiltà è più legato al successo o alla scomparsa dell'Islam politico come si è manifestato negli ultimi quarant'anni.

Infatti, l'estrema politicizzazione, sia interna che esterna, dell'Islam e la sua trasformazione in un'ideologia per legittimare l'accesso e/o il mantenimento del potere è senza dubbio un cambiamento cruciale che ha influenzato il corso di vita degli Stati e dei popoli musulmani, e anche il loro rapporto al mondo intero. Secondo Allawi, il successo dell'Islam politico potrebbe, paradossalmente, rivelarsi il "colpo di grazia", il colpo finale alla civiltà islamica. Perché eliminerà, una volta per tutte, la possibilità che il percorso politico possa

mai essere la base per ringiovanire o rimodellare gli elementi di una nuova forma di civiltà islamica. Per molti versi, l'uso della violenza e del terrorismo in nome dell'Islam conferma la scomparsa di questa civiltà dalla coscienza dei terroristi e dei loro sostenitori locali e stranieri. Nonostante la sua predominanza nei calcoli della politica e dei decisori e nell'immaginario collettivo, l'Islam politico è solo un aspetto del problema generale dell'Islam nel mondo moderno. Allo stesso modo, i suoi alti e bassi sono solo un sintomo tra gli altri della malattia che colpisce questa civiltà. E il fatto che l'islamismo abbia ricevuto la parte del leone dell'attenzione non rende automaticamente i suoi leader e ideologi gli arbitri dell'Islam stesso.

Pertanto, ciò che deve essere affrontato in via prioritaria e urgente è identificare le cause profonde della crisi e porvi rimedio. In particolare, è cruciale scoprire se l'apparente disallineamento dell'Islam con il mondo moderno è intrinseco alla religione stessa o è dovuto ad altri fattori, incluso il graduale disfacimento delle sue forze vitali. L'ex primo ministro malese Mahathir Bin Muhammad, che ha contribuito in modo significativo allo sviluppo del suo Paese, ha suggerito quella che potrebbe essere una "road map" particolarmente interessante al riguardo. Rivolgendosi ai partecipanti alla 3a Conferenza internazionale sul pensiero islamico, tenutasi a Kuala Lumpur nel maggio 1984, disse: "Se i musulmani vogliono davvero un ordine sociale islamico.

Il dibattito su questo tema è infinito e le opinioni espresse dagli stessi musulmani sono spesso diametralmente opposte. È il caso di due recenti contributi. Se per la ricercatrice tunisina Hela Ouardi [13] "l'Islam è una religione del tutto anacronistica, intrappolata in una trappola temporale e incapace di tagliare il filo della mitologia che gli permetterebbe di entrare nella modernità", è tutt'altro per la ricercatrice svizzera di origine marocchina Réda Benkirane [14] il quale ritiene che "paradossalmente, quello che percepiamo come un ritorno della religione è in realtà un'uscita dall'Islam. Questa "uscita" essenzializza l'accessorio (apparenza, abbigliamento, stendardi) e accessoria l'essenziale (l'articolazione della ragione e della fede). Tutto ciò che sta succedendo da mezzo secolo ha contribuito a una turbolenta secolarizzazione dell'Islam (...) La strumentalizzazione della religione per fini politici è stata opera degli stati occidentali laici e delle petromonarchie arabe".

In verità, ciò che riformatori e critici dell'Islam non hanno compreso o ammesso a sufficienza è che "la dimensione spirituale dell'Islam ha permeato l'intera civiltà". Di conseguenza, riacquistare la conoscenza del sacro è un requisito essenziale. Questa è la caratteristica più importante di questa particolare religione, quella che i musulmani ritengono perfetta e definitiva, soprattutto nei termini della realtà trascendente che sta al centro del suo messaggio. Nell'interpretare la visione del mondo dell'Islam, lo scopo di tutta la conoscenza deve essere "cercare, trovare e affermare la base divina di tutti i pensieri e le azioni rette", come indicato nel Corano. [15] Inoltre, la netta dicotomia tra sacro e profano contenuta nell'affermazione biblica «rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» non trova posto nell'Islam se «despiritualizza i fondamenti della vita individuale e collettiva». azione".

Le suddette considerazioni sono i tratti più essenziali che hanno fatto la specificità dell'Islam, suo Alfa e suo Omega, che ha permesso la nascita e poi la grandezza della sua civiltà, e che saranno determinanti per il successo di ogni impresa di "rinascita" volta alla rigenerazione individuale e sociale dell'Islam nel mondo moderno. Diversamente, quella che Allawi chiama "l'ultima crisi" della civiltà dell'Islam potrebbe indurre una secolarizzazione dell'Islam, che ridurrebbe quindi il suo dominio alla sfera privata, come fede individuale o, nel migliore dei casi, come fede comunitaria. Una tale evoluzione aggiungerebbe ovviamente l'Islam alle altre religioni non stabilite nel mondo moderno e,

con il tempo, la sua singolarità scomparirà, e con essa ogni possibilità che la sua espressione esteriore abbia un serio impatto sul mondo in generale. A tale proposito, perderebbe definitivamente qualsiasi pretesa di essere "l'incubatrice di una forma unica di una civiltà futura". Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. compirebbe un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. compirebbe un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno.

Questa conclusione fondamentale raggiunta da Ali Allawi, e che condividiamo pienamente, è la stessa formulata cinquant'anni prima di lui da Malek Bennabi nella versione originale araba del suo affascinante libro accademico pubblicato nel 1971 al Cairo con il titolo "Il problema delle idee nel mondo musulmano". Il mondo musulmano, ha scritto, è uscito dall'era post-almohadiana nel secolo scorso senza, tuttavia, ancora trovare la sua base; come un cavaliere che ha perso la staffa e non è ancora riuscito a riprendersela, cerca il suo nuovo equilibrio. La sua secolare decadenza, che l'aveva condannata all'inerzia, all'apatia, all'impotenza, alla colonizzabilità, conserva tuttavia i suoi valori più o meno fossilizzati. Emerge in questo stato in un ventesimo secolo all'apice del suo potere materiale, ma dove tutte le forze morali hanno cominciato a fallire subito dopo la prima guerra mondiale.

Dopo aver esaminato i pro ei contro di questo lungo processo di decadenza, Bennabi avverte che il mondo musulmano, e più in particolare gran parte delle sue "élite", è trascinato da idee contraddittorie, quelle che lo mettono proprio di fronte ai problemi della civiltà tecnologica senza metterla in contatto con le sue radici, e quelle che la legano al proprio universo culturale senza metterla completamente in contatto con i suoi archetipi,

nonostante i meritevoli sforzi dei suoi Riformatori. Rischia quindi, “per infatuazione o scivolando su scivoli tracciati sulle sue orme, di essere trascinato nelle moderne 'ideologie' proprio mentre consumano la loro bancarotta nell'occidente dove sono nate”. Non si fa la storia, afferma con decisione, seguendo le orme degli altri in tutti i sentieri battuti, ma aprendo nuove strade;

Sicuramente, per secoli, la civiltà dell'Islam è stata spesso scossa da potenti correnti contrapposte. Le crociate, l'invasione mongola, la colonizzazione occidentale e l'imperialismo e, oggi, l'intenso movimento di globalizzazione sono state le più eclatanti. Altrettanto spesso si è piegato sotto i loro colpi, ma non si è mai rotto. Al contrario, il suo contributo alla civiltà universale e alla costruzione del Vecchio e del Nuovo mondo è innegabile. La cronaca di questo ruolo, specialmente durante il periodo dell'Impero ottomano, è stata recentemente oggetto di un notevole libro scritto dal professore di storia e presidente del Dipartimento di storia dell'American Yale University, Alan Mikhail [16], dal titolo " L'ombra di Dio: il sultano ottomano che ha plasmato il mondo moderno". Nell'introduzione a questa narrazione che presenta un quadro nuovo e olistico degli ultimi cinque secoli e dimostra il ruolo dell'Islam nella formazione di alcuni degli aspetti più fondamentali della storia dell'Europa, delle Americhe e degli Stati Uniti, afferma che: “Se non poniamo l'Islam al centro della nostra comprensione della storia del mondo, non capiremo mai perché gli uccisori di mori ( Matamoros) [17] sono commemorati sul confine Texas-Messico o, più in generale, perché abbiamo narrato ciecamente, e ripetutamente, storie che mancano delle caratteristiche principali del nostro comune passato. Mentre raccontiamo Selim e la sua età, emerge un'audace nuova storia mondiale, che ribalta gli shibboleth che hanno dominato per un millennio ", prima di concludere:" Che piaccia o meno ai politici, agli esperti e agli storici tradizionali, il mondo in cui abitiamo è molto ottomano”.

Amir Nour

Questo articolo è stato inizialmente pubblicato su thesaker.is

Appunti:

1)Ricercatore algerino in relazioni internazionali, autore del libro Oriente e Occidente al tempo di un nuovo Sykes-Picot”(L'Oriente e l'Occidente al tempo di un nuovo Sykes-Picot) Edizioni Alem El Afkar, Algeri, 2014. [↑](#)

2)Malek Bennabi (1905-1973) è stato un pensatore e scrittore algerino che ha dedicato la maggior parte della sua vita ad osservare e analizzare la Storia per comprendere le leggi generali dietro l'ascesa e la caduta delle civiltà. È noto anche per aver coniato il concetto di “colonizzabilità” (l'attitudine interiore ad essere colonizzato) e persino la nozione di “globalismo” (mondialisme, in francese). [?](#)

3)Gilles Bertrand, “Ordine internazionale, ordine mondiale, ordine globale”, in Rivista internazionale e strategica 2004/2 (N° 54). [?](#)

4)Bertrand Pietre, “Ordine e disordine: il punto di vista filosofico”, 1995. [↑](#)

5)RAND Corporation, " Capire l'attuale ordine internazionale ", 2016. [↑](#)

6)Henry Kissinger, “Ordine Mondiale”, Penguin Press, New York, 2014. [↑](#)

7)Il giornale di Wall Street, “L'invincibile mondo islamico”, 19 agosto 2021. [↑](#)

8)Vedi: " Osservazioni del presidente Joe Biden sulla fine della guerra in Afghanistan ", La Casa Bianca, WH.GOV, 31 agosto 2021. [↑](#)

9)Ali A. Allawi, "La crisi della civiltà islamica", Yale University Press, New Haven e Londra, 2010. [↑](#)

10)Secondo uno studio condotto dal The Pew Research Center intitolato "The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050": " L'Islam crescerà più velocemente di qualsiasi altra grande religione. A partire dal 2010, il cristianesimo era di gran lunga la più grande religione del mondo, con una stima di 2,2 miliardi di aderenti, quasi un terzo (31%) di tutti i 6,9 miliardi di persone sulla Terra. L'Islam era il secondo, con 1,6 miliardi di aderenti, ovvero il 23% della popolazione mondiale. Entro il 2050 ci sarà una quasi parità tra musulmani (2,8 miliardi, o 30% della popolazione) e cristiani (2,9 miliardi, o 31%), forse per la prima volta nella storia. Se si estendesse il modello di proiezione principale oltre il 2050, la quota musulmana della popolazione mondiale sarebbe pari alla quota cristiana, di circa il 32% ciascuna, intorno al 2070. Dopodiché, il numero dei musulmani supererebbe quello dei cristiani. Entro il 2100, circa l'1% in più della popolazione mondiale sarebbe musulmana (35%) rispetto a cristiana (34%)". [?](#)

11)Vedi: Jean Pierre Proulx "50 anni fa: Vaticano II. Il Concilio che sconvolse la Chiesa", Le Devoir, 22 dicembre 2012, e l'intervista allo storico Guillaume Cuchet, in "Aleteia", "Il cattolicesimo avrà il futuro che vogliamo dargli", 18 settembre 2021. [↑](#)

12)Ralph Peters, "Bordi di sangue: come sarebbe un Medio Oriente migliore ", in Armed Forces Journal, giugno 2006. [↑](#)

13)Vedi: Hela Ouardi, "L' Islam non riesce a tagliare il filo della mitologia che gli permetterebbe di entrare nella modernità", Le Monde des religions, 19 settembre 2021. [↑](#)

14)Vedi: Réda Benkirane, "Tutto ciò che si è svolto per mezzo secolo contribuisce a una turbolenta secolarizzazione dell'Islam", Le Monde des religions, 5 settembre 2021. [↑](#)

15)"Mostreremo loro i Nostri segni nell'orizzonte e dentro di loro finché non sarà loro manifesto che questo (il Corano) è la verità. Non è sufficiente che il tuo Signore sia testimone di tutte le cose? " (Capitolo Fussilat, versetto 53). [?](#)

16)Alan Mikhail, " L'ombra di Dio: il sultano ottomano che ha plasmato il mondo moderno ", WW Norton & Company, New York, 2020.

17)"Matamoros" è il nome di una città situata nello stato messicano nord-orientale di Tamaulipas, al confine con Brownsville, in Texas, negli Stati Uniti. Fu coniato dagli spagnoli cattolici per i quali era dovere di ogni soldato cristiano essere un assassino di mori. [?](#)

# International Order, World Order, Order of the World, and Things to Come

strategika51.org/2021/10/01/international-order-world-order-order-of-the-world-and-things-to-come/

October 1, 2021

This is a chapter from **Amir Nour** [1]’s forthcoming book, titled : *“L’Islam et l’ordre du monde: le testament de Malek BENNABI”* (Islam and the Order of the World: Malek BENNABI’s Testament). First available in French with translations to Arabic and English planned.

*Islam began as something strange and will revert to being strange as it began, so give glad tidings to the strangers”*

(Hadith of Prophet Mohammed)

## *In the beginning was Westphalia*

In order to properly set the scene for the subject which concerns us here, that is the “Order of the World” in contrast to “World Order”, as it was perceived by the late **Malek Bennabi**<sup>[2]</sup>, it is convenient to proceed to a necessary clarification of the key concepts in this matter.



In fact, in the abundant literature on international relations, particularly in the French language, the qualifier “international”, “global” or “planetary” is rarely explained satisfactorily. As Gilles Bertrand<sup>[3]</sup> points out, the undifferentiated use of one or the other

of these adjectives suggests that they are interchangeable, therefore without real meaning for political science. This is not the case, since for many authors like him, this usage reflects belonging to a particular school of thought in international relations, a particular perception of the world, and a different analysis of the concept of “order” in world politics.

The French Academy dictionary defines order as “an arrangement, a regular layout of things in relation to one another; a necessary relationship which regulates the organization of a whole into its parts”. In reality, the notions of order and disorder are part of practical, ethical, political, even mythical and religious discourse. From a philosophical point of view, according to Professor Bertrand Piètre<sup>[4]</sup>, these two notions seem to be more normative than descriptive and have more value than reality. Thus, the term “order” is understood at least in two contradictory senses: either the order is thought of as finalized, as carrying out a purpose, pursuing a direction and thus making sense; disorder is then defined by the absence of an intelligent design. Or the order is thought of as a stable or recurring structure and, thereby, recognizable and locatable, as a constant and necessary arrangement; but as such, it can appear totally devoid of finality and purpose. Disorder, then, is not thought of as what is devoid of a finality, but as what appears to be devoid of necessity.

These two meanings, Piètre explains, refer to two philosophically different visions of the world: finalist or mechanist. Also, recent developments in contemporary science reveal a third possible meaning of the word order, a so-called “contingent” order which is constituted, not against or in spite of disorder, but by and with it; not by triumphing over disorder, but by using it. The author concludes that the notions of order and disorder are therefore intimately entwined and complementary to each other. Their combination, in a play of contingency and necessity, produces the diversity of the material and living world that we know.

In the context of international relations, order is commonly understood to mean the set of rules and institutions that govern relations between the key players in the international environment. Such an order is distinguished from chaos, or random relationships, by a certain degree of stability in terms of structure and organization.

Perhaps, one of the best studies ever done on this topic is the one sponsored by the Office of the United States Secretary of Defense’s Office of Net Assessment and conducted within the International Security and Defense Policy Center of the RAND National Defense Research Institute in 2016 under the title “*Understanding the Current International Order*”<sup>[5]</sup>. The main aim of this study, was to understand the workings of the existing international order, assess current challenges and threats to the order, and accordingly, recommend future policies deemed sound to U.S. decisionmakers.

The report says that in the modern era, the foundation of the international order was built on the bedrock principles of the Westphalian system, which reflected fairly conservative conceptions of order while relying on pure balance-of-power politics in order to uphold the sovereign equality and territorial inviolability of States.

This Westphalian system led to the development of the territorial integrity norm, considered to this day as a cardinal norm against outright aggression towards neighbors with the aim of seizing their lands, resources or citizens, which was once a common practice in world politics. Thus defined in its main elements, this system has continued to prevail, especially since the Concert of Europe, also known as the Vienna Congress system, which from 1815 to 1914 established a whole series of principles, rules and practices having greatly contributed, after the Napoleonic wars, to maintaining a balance between European powers and shielding the Old Continent from a new all-out conflict. It stood fast until the outbreak of World War I, resumed with the creation of the League of Nations, and then, again, after World War II.

In sum, even if it took different forms in practice, the Westphalian order continued to be a permanent feature of the relations between the great world powers during all the aforementioned periods, thus allowing, to the greatest possible extent, the prevalence of structured relations designed to forswear territorial conquest and curtail any global disorder susceptible of generating wars or large-scale violence in their midst.

The RAND Corporation report indicates that since 1945, the United States, which was the greatest beneficiary of the restored peace, has pursued its global interests through the creation and maintenance of international economic institutions, bilateral and regional security organizations, and liberal political norms and standards. These ordering mechanisms are often collectively referred to as the “international order”.

However, in recent years, rising powers have begun to challenge the sustainability and legitimacy of some aspects of this order, which is clearly seen by the U.S. as a major challenge to its global leadership and vital strategic interests. Three broad categories of potential risks and threats likely to jeopardize this order have thus been identified by the writers of the report:

- some leading states consider that many components of the existing order are designed to restrict their power and perpetuate American hegemony;
- volatility due to failed states or economic crises;
- shifting domestic politics at a time of slow growth and growing inequality.

### ***Kissinger and Realpolitik***



Two years before the publication of this study, Henry Kissinger, the veteran of American diplomacy credited with having officially introduced “Realpolitik” (realistic foreign policy based on the calculation of forces and the national interest) in the White House while serving as Secretary of State under Richard Nixon’s administration, had further explored the theme of world order in a landmark book.<sup>[6]</sup>

From the outset, Mr. Kissinger asserts that no truly global “world order” has ever existed. The order as defined by our times was devised in Western Europe four centuries ago, on the occasion of a peace conference held in Westphalia, a region of Germany, “without the involvement or even the awareness of most other continents or civilizations”. This conference, it should be remembered, followed a century of sectarian conflict and political upheavals across Central Europe which ended up provoking the “Thirty Years’ War” (1618-1648), an appalling and unnecessary “total war” where a quarter of the population of Central Europe died from combat, disease or starvation.

However, the negotiators of this peace of Westphalia did not think of laying the foundations of a system applicable to the whole world. How could they have thought so when then, as always before, every other civilization or geographic region, seeing itself as the center of the world and viewing its principles and values as universally relevant, defined its own conception of order? In the absence of possibilities for prolonged interaction and of any framework for measuring the respective power of the different regions, Henry Kissinger believes, each of these regions viewed its own order as unique and defined the others as “barbarians” which were “governed in a manner incomprehensible to the established system, and irrelevant to its designs except as a threat”.

Subsequently, thanks to Western colonial expansion, the Westphalian system spread around the world and imposed the structure of a state-based international order, while failing, of course, to apply the concepts of sovereignty to colonies and colonized peoples. It is these same principles and other Westphalian ideas that were put forward when the colonized peoples began to demand their independence. Sovereign state, national independence, national interest, noninterference in domestic affairs and respect for international law and human rights have thus asserted themselves as effective arguments against the colonizers themselves during armed or political struggles, both to regain independence and, afterwards, to protect the newly formed states in the 1950s and 1960s in particular.

At the end of his reflection combining historical analysis and geopolitical perspective, Mr. Kissinger draws important conclusions about the current international order and asks essential questions about its future. The universal relevance of the Westphalian system, he said, derived from its procedural nature, that is value-neutral, which made its rules accessible to any country. Its weakness had been the flip side of its strength: designed by states exhausted from the bloodletting they inflicted on each other, it offered no sense of direction; it proposed methods of allocating and preserving power, without indicating how to generate legitimacy.

More fundamentally, Mr. Kissinger argues that in building a world order, a key question inevitably concerns the substance of its unifying principles, which represents a cardinal distinction between Western and non-Western approaches to order. Quite aptly, he observes that since the Renaissance, the West has widely adopted the idea that the real world is external to the observer, that knowledge consists in recording and classifying data with the greatest possible precision, and that the success of a foreign policy depends on the assessment of existing realities and trends. Therefore, the Peace of Westphalia embodied a judgment of reality and more particularly of realities of power and territory – in the form of a concept of secular order supplanting the demands of religion.

In contrast, the other great contemporary civilizations conceived of reality as internal to the observer and defined by psychological, philosophical or religious convictions. As a result, Kissinger is of the opinion that sooner or later, any international order must face the consequences of two trends that compromise its cohesion: either a redefinition of legitimacy or a significant shift in the balance of power. In such circumstances, upheavals could emerge, the essence of which being that “while they are usually underpinned by force, their overriding thrust is psychological. Those under assault are challenged to defend not only their territory, but the basic assumptions of their way of life, their moral right to exist and to act in a manner that until the challenge, had been treated as beyond question”.

Like many other thinkers, political scientists and strategists, especially Westerners, Mr. Kissinger considers that the multifaceted developments underway in the world are fraught with threats and risks that could lead to a sharp rise in tensions. And chaos threatens “side by side with unprecedented interdependence: in the spread of weapons of mass

destruction, the disintegration of states, the impact of environmental depredations, the persistence of genocidal practices, and the spread of new technologies threatening to drive conflict beyond human control or comprehension”.

This is the reason why Mr. Kissinger thinks that our age is insistently engaged in an obstinate search, sometimes almost desperately, of a concept of world order, not without expressing his concern which takes on the appearance of a warning: in our time, a reconstruction of the international system “is the ultimate challenge to government. And in the event of failure, the penalty will be not so much a major war between States (though in some regions this is not foreclosed) as an evolution into spheres of influence identified with particular domestic structures and forms of governance, for example the Westphalian model as against the radical Islamist version” with the risk, according to him, that at its edges each sphere would be tempted to test its strength against other entities of order deemed illegitimate.

The major conclusion of this scholarly book which concerns us particularly in the context of our theme of the “Order of the World”, as opposed to “international” or “World” order, is this: “The mystery to be overcome is one all peoples share: how divergent historical experiences and values can be shaped into a common order”.

Mr. Kissinger’s allusion to the “radical Islamist version” as a possible alternative to the Westphalian model of world order is far from trivial; and the fact of having singled it out from other eventualities speaks volumes about its own strategic reading of the evolutions underway and the possible contours of the world to come.

### ***Afghanistan, yet again a slayer and graveyard of empires***

With a few years of delay, the “establishment” of his country seems to have been convinced of the same views. Indeed, in the space of just four days, two clarifications in this sense have been made, shaking violently the foundations of policies and “truths” hitherto considered incontrovertible.

Firstly, through an editorial<sup>[2]</sup> published in the columns of the highly influential New York business and financial daily “The Wall Street Journal”. Under the evocative headline “The Unconquable Islamic World”, the newspaper owned by Australian–American billionaire and media mogul Rupert Murdoch claims that historians, troopers and politicians will debate for many years the particulars of what went unsuitable throughout America’s intervention in Afghanistan. This adventure had its epilogue, on August 31, 2021, in the form of a hasty and messy evacuation of American troops through Kabul airport, under the triumphant gaze of the Taliban, the new masters of Afghanistan, a country which once again proved to be a slayer and graveyard of invading empires, old and new.



Such a rout, broadcast live by international media, left everyone bewildered and certainly eclipsed similar scenes of panic that marked the fall of Saigon, Vietnam, on April 30, 1973, which sealed the first military defeat in the recent history of the United States.

## Saigon (Vietnam) - 1975



## Kabul (Afghanistan) - 2021



Considering that the US-led coalition has been guilty of blindness by failing to understand that politics lies downstream of tradition, and tradition downstream of faith, the newspaper recognizes that Islamic societies belong to a particular civilization, which resists the imposition of foreign values by way of energy. This blindness is caused by the fact that, becoming apostles of common civilization, Westerners think that “human beings all over the place would make the identical primary choices we made in constructing political group”, and also by a “noble want” to see people as equal, interchangeable beings for whom religion and tradition are “accidents of delivery”. Whereas in fact, these accidents are “non-negotiable truths for tons of hundreds of thousands of people that would moderately die than concede them”.

Failure to understand this, the daily concludes, can be a symptom of “religious vacancy”. In other words, “alienated from America’s Christian origins, hundreds of thousands can’t fathom how religion may play a significant position in binding people collectively”.

Secondly, through an equally scathing assessment by President Joe Biden himself during a speech to the nation<sup>[8]</sup> delivered in the wake of the American withdrawal from Afghanistan and only eleven days before the 20th anniversary of the September 11, terrorists attacks, which had precisely precipitated this military intervention. On this occasion, President Biden gave a full-throated defense of his decision to end the United States' longest war abroad by declaring that the era of large American military deployments to remake other nations is over. He further emphasized: "After more than \$2 trillion spent in Afghanistan a cost that researchers at Brown University estimated would be over \$300 million a day for two decades in Afghanistan yes the American people should hear this: \$300 million a day for 20 years in Afghanistan". Will this important declaration help turn a new page in Washington's foreign policy, especially towards the Muslim world, a policy characterized by so many setbacks that have claimed the lives of millions of innocent people and caused heavy material damage and unspeakable sufferings? Only time will tell.

### ***Islam and the New World Order***

In the meantime, as Ali A. Allawi asserts in his mesmerizing book<sup>[9]</sup>, there is little doubt that for at least two centuries the civilization of Islam has been going through a profound crisis. Islam, as a religion and a method of worship, embraced by almost two billion people in the world<sup>[10]</sup>, has kept its vitality intact, and is gaining more and more followers outside its original geographical sphere, notably since the events of September 11, paradoxical though it may seem to some. Indeed, we are seeing more and more telling signs in this regard such as: the increase in the number of conversions to Islam, in particular among educated women; the significant surge in the number of mosques, Islamic centers and other places of worship in the West and elsewhere (including through the conversion of abandoned Christian places of worship); the election of Muslims to high positions of political and representative responsibility (including mayors and parliamentarians of major capitals and Western cities); the interest in studying Islam in general and the Qur'an in particular, including in schools and universities in many countries around the world; the remarkable growth of banks and other Islamic financial institutions, as well as that of the Halal industry in the world.

It remains true, however, that the situation is quite different for the world and the civilization that Islam has built over the centuries. These have been seriously undermined. What does this mean exactly? To try to answer this question, it is important to recall the following key considerations:

All civilizations try to balance themselves between the individual and the collective (or the group), between the temporal and the spiritual, and between this-worldliness and otherworldliness. Shifts between the relative importance given to the former at the expense of the latter is what gives the different civilizations their distinctive identity and coloring; and critical disjunctions in human history occur when the individual paradigm is overturned or tilted towards the collective, or vice versa.

In modern Western societies, especially English-speaking ones, it is an indisputable fact that since the Renaissance which was at the origin of the Enlightenment movement and thought, there has been a gradual and probably decisive and irreversible shift away from the collective and the sacred towards the individual and the secular.

This being the case, in the self-image of Western or Westernized societies, the individual is ennobled and endowed with the power and tools to determine, alone, the course of his personal development and fulfillment as well as those of society, through the idiom – which is then erected into absolute dogma – of rights and the practice of a democracy based on laws and rules. The primacy of the individual over collective rights thus gradually paved the way for the dismantling of the post-war welfare state, making the dividing line between the public and private domains increasingly blurred, and providing wide-open avenues to an unbridled individualism.

The Muslim World was not spared either by the onslaught of these stormy developments, and all the countries composing it ended up joining, with varying degrees of enthusiasm and intensity, the irresistible ultraliberal globalization movement churned out and forcefully promoted by the Reagan-Thatcher couple in the 1980s. Nevertheless, to this day, Islam, this invisible glue that binds Muslims to a different set of values, loyalties and identities beyond the nation, seem to be resisting and still has not recognized the inevitability of a world civilization stamped with the sole seal of the West and its typical and willfully domineering political, cultural, and socio-economic model.

Being a religion which does not separate the spiritual from the temporal and puts the rights, interests and well-being of the community ahead of those of individuals, Islam today constitutes a major brake on and obstacle to the standardization of humanity according to the globalist mold aiming to impose the rules of a single economic model and mindset. The supporters of this vision of the world work tirelessly to break open this bolt which still holds, unlike Catholicism, the other monotheistic religion with a universal vocation, in particular since the Second Vatican Ecumenical Council which has totally abdicated by giving in to the “demands” of an increasingly desecrated modern world.<sup>[11]</sup> This Council, let us remember, had, under the impetus of the brand new Pope John XXIII, assigned three main goals, the repercussions of which are still being felt today: to renew the Church itself (to make its *aggiornamento*), to re-establish the unity of all Christians, and to engage in the dialogue of the Church with the contemporary world.

Pierre Hillard understood this very well when he said that Islam is now the “last bulwark against the New World Order”. To the question that Laurent Fendt put to him on Radio “Ici et Maintenant”, on January 11, 2010, of “what would be in the case of a world government the enemy who would be put forward to continue to rule the world?”, Pierre Hillard replied: “Within the framework of the New World Order, the enemy currently is Islam (...) because Islam is still the only religion which brings hope for the hereafter (...) It is for the globalist spirit a competition that it cannot accept, because the Muslim will not – in any case much less – focus on material pleasures, on the consumer society; so it is necessary at all costs to destroy this Islam which does not extol the American way of life”. And while referring to an article by Ralph Peters in an American military journal<sup>[12]</sup> pleading in favor

of a “Vatican of Islam”, he recalls the encyclical *Pacem in Terris* of John XXIII before concluding: “they succeeded with Catholicism and there is nothing left but Islam which tries to resist”.

On closer inspection, we may argue that throughout the Western colonial period, the Cold War and until after the “Thirty Glorious” the West was somewhat indifferent if not condescending to Islam as a religion. The fear of Islam has followed the demise of social democracy in the West, especially since the events of “May 68”, and the decay of progressive and socially centered movements in the Third World. The Iranian revolution of 1979, itself begotten by this historical development, and the terrorist attacks of September 11, radically changed the geostrategic situation in the eyes of Western countries. Islam is increasingly at the center of their concerns today and a rampant Islamophobia has naturally, and dangerously, ensued. As Mr. Allawi so rightly put it, Islam’s religion, cultures, civilization, nations and peoples have become the subject of meticulous scrutiny by a wide array of analysts, “from the most thoughtful to the most incendiary, from the most illustrious to the most obscure, from the most sympathetic to the most bigoted”.

Make no mistake about it. Much like Egyptian thinker Mustafa Mahmoud, we are aware that when some influential figures, both Western and indigenous, declare that they are not hostile to Islam as a religion, they are honest in some way. To be sure, they have no objection to Muslims praying, fasting, making the pilgrimage to Mecca, spending days and nights worshiping God, glorifying Him and seeking His grace in individual meditation and invocation or in collective prayers in mosques. They are in no way hostile to ritual Islam, an Islam of gestures, genuflection and asceticism. Nor do they object to Muslims being bestowed with the rewards of the hereafter. It’s a question they don’t necessarily care or think about. On the contrary, these personalities and their mentors have very often encouraged, supported and defended the leaders and other sounding boards of this type of Islam: peaceful, pacifist, docile and exploitable at will. Their hostility and enmity are rather directed against the other Islam, the one that challenges their claim to the exclusive authority to rule the world, and build it on other ideals, values and interests than theirs; progressive Islam which enjoins what is right and forbids what is wrong in the world; Islam which wants to open an alternative cultural path and establish other models and values in the fields of economy, trade, art and thought; Islam that wants to advance science, technology and inventions, but for purposes other than the conquest of the territories of others and the control of their resources; Islam that goes beyond individual reform to social reform, that helps cure the ailments of the current pervasive and materialistic civilization to effect a much-needed salutary global change. In all such arenas, there is no room for negotiation, bargaining, or compromise. There is bitter warfare, either overt or covert, sometimes even with the help of supposedly co-religionists local clients.

In reaction, an awareness characterized mainly by rearguard actions and resistance to the claims of secular modernity is emerging across the Muslim world. This dynamic encompasses all of the attributes of a struggle for the survival of Islam, henceforth the sole standard bearer of Abrahamic monotheism.

## ***The future of Islam: between reformation, deformation and rebirth***

Uneasiness and uncertainty as to the direction in which Islamic civilization is moving, or is being intentionally pushed, have been providing the foundation for a flow of projects and plans aimed at “reforming” or “revitalizing” Islam since the beginning of the 19th century and up to the present day. These continued attempts are all based on schemes of “reinvention” of Islam through secularization, liberalization, historicization, or radicalization of Muslims’ understanding of their religion.

As we pointed out earlier, there is no crisis of religious belief in Islam comparable to that which has affected Christianity in the West generally. But this is a far cry from the assertion that the seeds of a rebirth of Islamic civilization are there simply because most Muslims continue to show extraordinary commitment to their religion. Mr. Allawi is right in thinking that the main threat to Islamic civilization will not come from the massive abandonment of religious faith. Rather, the future of this civilization is more linked to the success or disappearance of political Islam as it has manifested itself during the last forty years.

Indeed, the extreme politicization, both internal and external, of Islam and its transformation into an ideology for legitimizing access to and/or retention of power is undoubtedly a crucial change that has influenced the life course of Muslim states and peoples, and also their relation to the whole world. According to Allawi, the success of political Islam may, paradoxically, turn out to be the “coup de grace”, the final blow to the Islamic civilization. For it will eliminate, once and for all, the possibility that the political path could ever be the basis for rejuvenating or reshaping the elements of a new form of Islamic civilization. In many ways, the use of violence and terrorism in the name of Islam confirms the disappearance of this civilization from the consciousness of terrorists and their local and foreign supporters. Despite its predominance in the calculations of policy and decision-makers and in the public imagination, political Islam is only one aspect of the overall problem of Islam in the modern World. Similarly, its ups and downs are only one symptom among others of the disease affecting this civilization. And the fact that Islamism has received the lion’s share of attention does not automatically make its leaders and ideologues the arbiter of Islam itself.

Therefore, what needs to be addressed as a matter of high priority and urgency is to identify the root causes of the crisis and to remedy them. In particular, it is crucial to find out whether Islam’s apparent mismatch with the modern world is intrinsic to the religion itself or is due to other factors, including the gradual breakdown of its vital forces. Former Malaysian Prime Minister Mahathir Bin Muhammad, who has contributed significantly to the development of his country, has suggested what could well be a particularly interesting “road map” in this regard. Addressing the participants of the 3rd International Conference on Islamic Thought, held in Kuala Lumpur in May 1984, he said: “If Muslims really want an Islamic social order, then they must examine every aspect of modern life from the perspective of Islam and make the necessary corrections (...) Then they should integrate the new knowledge into the corpus of the Islamic legacy by eliminating, amending, reinterpreting and adapting its components according to the world view of Islam”.

The debate on this topic is endless, and the opinions expressed by Muslims themselves are often diametrically opposed. This is the case with two recent contributions. If for the Tunisian researcher Hela Ouardi<sup>[13]</sup> “Islam is a totally anachronistic religion, stuck in a temporal trap and unable to cut the thread of the mythology that would allow it to enter modernity”, it is quite otherwise for the Swiss researcher of Moroccan origin Réda Benkirane<sup>[14]</sup> who considers that “paradoxically, what we perceive as a return of religion is in reality an exit from Islam. This “outing” essentializes the accessory (appearance, clothing, standards) and accessorizes the essential (the articulation of reason and faith). Everything that has been going on for half a century now has contributed to a turbulent secularization of Islam (...) The instrumentalization of religion for political ends has been the work of secular Western states and Arab petromonarchies”.

In truth, what reformers and critics of Islam alike have not sufficiently understood or admitted is that “the spiritual dimension of Islam has permeated the entirety of its civilization”. Accordingly, regaining knowledge of the sacred is an essential requirement. This is the most important characteristic of this particular religion, one that Muslims hold to be perfect and definitive, especially in terms of the transcendent reality which lies at the heart of its message. In interpreting the world view of Islam, the aim of all knowledge must be to “seek, find and affirm the divine basis of all righteous thinking and actions”, as referred to in the Qur’an.<sup>[15]</sup> Furthermore, the clear dichotomy between the sacred and the secular contained in the biblical affirmation “render unto Caesar the things that are Caesar’s, and unto God the things that are God’s” finds no place in Islam if it “despiritualizes the foundations of individual and collective action”.

The aforementioned considerations are the most essential features which made the specificity of Islam, its Alpha and its Omega, which allowed the birth and then the greatness of its civilization, and which will be crucial for the success of any “rebirth” enterprise aimed at the individual and societal regeneration of Islam in the modern world. Otherwise, what Mr. Allawi calls “the last crisis” of the civilization of Islam may induce a secularization of Islam, which would therefore reduce its domain to the private sphere, as an individual faith or, at best, a community faith. Such an evolution would obviously add Islam to the other non-established religions in the modern world and, with time, its singularity will disappear, and with it any possibility that its outward expression will have a serious impact on the world in general. On that account, it would permanently lose any claim it might have to be “the incubator of a unique form of a future civilization”. As for the Muslims taken individually, they would then be part of a world which would bear no imprint of their religion “while the model of Promethean man, heroically defying the gods and tolerating no limit to his desires and their fulfillment”, would take a further step towards its own inescapable perdition. All in all, the Islamic “awakening” so much announced lately would not be a prelude to the rebirth of an Islamic civilization but “a new episode of its decline”, and the final act of the end of a once resplendent civilization that would have thus, God forbid, also made its swan song.

This fundamental conclusion reached by Ali Allawi, and which we endorse entirely, is the same as that formulated fifty years before him by Malek Bennabi in the original Arabic version of his fascinating scholarly book published in 1971 in Cairo under the title “The

Problem of Ideas in the Muslim world”. The Muslim world, he wrote, has emerged from the post-Almohadian era in the last century without, however, yet finding its base; like a rider who has lost the stirrup and has not yet managed to get it back, it is looking for its new equilibrium. Its secular decadence, which had condemned it to inertia, apathy, impotence, colonizability, nevertheless retained its more or less fossilized values. It emerges in this state in a twentieth century at the height of its material power, but where all moral forces began to fail soon after World War I.

After examining the ins and outs of this long process of decadence, Bennabi warns that the Muslim world, and more particularly a large part of its “elites”, is carried away by contradictory ideas, those very which bring it face to face with the problems of technological civilization without putting it in contact with its roots, and those which link it to its own cultural universe without putting it completely in contact with its archetypes, despite the meritorious efforts of its Reformers. It therefore risks, “by infatuation or by slipping on slides set in its footsteps, to be drawn into modern ‘ideologies’ just as they consummate their bankruptcy in the West where they were born”. We do not make history, he affirms assertively, by following in the footsteps of others in all the beaten paths, but by opening up new paths; this is only possible with “genuine ideas that answer all the growth problems of a society which must be rebuilt”.

Surely, for centuries, the civilization of Islam has often been shaken by powerful opposing currents. The crusades, the Mongol invasion, Western colonization and imperialism and, today, the intense movement of globalization were the most striking ones. It has just as often bent under their blows, but has never broken. Far from it, its contribution to universal civilization and to the construction of the Old and New worlds is undeniable. The chronicle of this role, especially during the period of the Ottoman Empire, has recently been the subject of a remarkable book written by Professor of history and Chair of the Department of History at American Yale University, Alan Mikhail<sup>[16]</sup>, under the title “***The Shadow of God: The Ottoman Sultan Who Shaped the Modern World***”. In the introduction to this narrative presenting a new and holistic picture of the last five centuries and demonstrating Islam’s constituent role in the forming of some of the most fundamental aspects of the history of Europe, the Americas, and the United States, he states that: “If we do not place Islam at the center of our grasp of world history, we will never understand why the Moor-slayers (*Matamoros*)<sup>17</sup> are memorialized on the Texas-Mexico border or, more generally, why we have blindly, and repeatedly, narrated histories that miss major features of our shared past. As we chronicle Selim and his age, a bold new world history emerges, one that overturns shibboleths that have held sway for a millennium”, before concluding: “Whether politicians, pundits, and traditional historians like it or not, the world we inhabit is very much an Ottoman one”.

## **Amir Nour**

This article was initially published [here](#).

Notes:

1. Algerian researcher in international relations, author of the book "**L'Orient et l'Occident à l'heure d'un nouveau Sykes-Picot**" (The Orient and the Occident in Time of a New Sykes-Picot) Editions Alem El Afkar, Algiers, 2014. ↕
2. Malek Bennabi (1905-1973) was an Algerian thinker and writer who devoted most of his life to observe and analyze History to understand the general laws behind the rise and fall of civilizations. He is also known for having coined the concept of "colonizability" (the inner aptitude to be colonized) and even the notion of "globalism" (mondialisme, in French). ↕
3. Gilles Bertrand, "**Ordre international, ordre mondial, ordre global**", in Revue internationale et stratégique 2004/2 (N°54). ↕
4. Bertrand Piettre, "**Ordre et désordre : Le point de vue philosophique**", 1995. ↕
5. RAND Corporation, "**Understanding the Current International Order**", 2016. ↕
6. Henry Kissinger, "**World Order**", Penguin Press, New York, 2014. ↕
7. The Wall Street Journal, "**The Unconquerable Islamic World**", August 19, 2021. ↕
8. See: "**Remarks by President Joe Biden on the End of war in afghanistan**", The white House, WH.GOV, August 31, 2021. ↕
9. Ali A. Allawi, "**The Crisis of Islamic Civilisation**", Yale University Press, New Haven and London, 2010. ↕
10. According to a study conducted by The Pew Research Center entitled "**The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050**": "Islam will grow faster than any other major religion. As of 2010, Christianity was by far the world's largest religion, with an estimated 2.2 billion adherents, nearly a third (31%) of all 6.9 billion people on Earth. Islam was second, with 1.6 billion adherents, or 23% of the global population. By 2050 there will be near parity between Muslims (2.8 billion, or 30% of the population) and Christians (2.9 billion, or 31%), possibly for the first time in history. If the main projection model is extended beyond 2050, the Muslim share of the world's population would equal the Christian share, at roughly 32% each, around 2070. After that, the number of Muslims would exceed the number of Christians. By the year 2100, about 1% more of the world's population would be Muslim (35%) than Christian (34%)". ↕
11. See : Jean Pierre Proulx "**Il y a 50 ans : Vatican II. Le Concile qui a bouleversé l'Eglise**", Le Devoir, December 22, 2012, and the interview with historian Guillaume Cuchet, in "Aleteia", "**Le catholicisme aura l'avenir qu'on voudra bien lui donner**", September 18, 2021. ↕
12. Ralph Peters, "**Blood Borders: How a Better Middle East Would look**", in Armed Forces Journal, juin 2006. ↕
13. See : Hela Ouardi, "**L'Islam n'arrive pas à trancher le fil de la mythologie qui lui permettrait d'entrer dans la modernité**", Le Monde des religions, September 19, 2021. ↕
14. See : Réda Benkirane, "**Tout ce qui se joue depuis un demi-siècle concourt à une sécularisation turbulente de l'islam**", le Monde des religions, September 5, 2021. ↕
15. "We will show them Our signs in the horizon and within themselves until it becomes manifest to them that this (the Qur'an) is the truth. Is it not enough that thy Lord doth witness all things?" (Chapter Fussilat, Verse 53). ↕

16. Alan Mikhail, "**God's Shadow: The Ottoman Sultan who shaped the modern world**", W.W. Norton & Company, New York, 2020.
17. "**Matamoros**" is the name of a city located in the northeastern Mexican state of Tamaulipas across the border from Brownsville, Texas in the United States. It was coined by Catholic Spaniards for whom it was the duty of every Christian soldier to be a Moor-slayer. ↑

- 
- 
- 
- 
-